



**HAL**  
open science

# Jan Potocki e i “ motivi italiani ” nel MANOSCRITTO TROVATO A SARAGOZZA

Michele Colucci

► **To cite this version:**

Michele Colucci. Jan Potocki e i “ motivi italiani ” nel MANOSCRITTO TROVATO A SARAGOZZA. Vittore Branca. Italia Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo, 29, Leo S. Olschki Editore, pp.273-292, 1973, Fondazione Giorgio Cini - Civiltà veneziana - Studi, 9788822210746. halshs-01078541

**HAL Id: halshs-01078541**

**<https://shs.hal.science/halshs-01078541>**

Submitted on 30 Oct 2014

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MICHELE COLUCCI

JAN POTOCKI E I « MOTIVI ITALIANI »  
NEL MANOSCRITTO TROVATO A SARAGOZZA

ODICI anni sono passati da quando Roger Caillois ristampava in Francia le prime quattordici « giornate » del *Manoscritto trovato a Saragozza*<sup>1</sup>, provocando con ciò uno dei più clamorosi casi di riscoperta letteraria di questo dopoguerra, destinato a diffondere il nome di Jan Potocki scrittore, al di là dell'ambito polacco in cui pure aveva da sempre un suo posto, praticamente in tutto il mondo<sup>2</sup>. Già due anni prima del resto Leszek Kukulski, con la sua nuova edizione della versione polacca del romanzo<sup>3</sup> aveva dato il là a quel « rilancio » potockiano il cui frutto sarebbe stato più tardi la stessa pubblicazione, in Francia e in Polonia, dei lavori teatrali del nostro<sup>4</sup>, nonché, limi-

<sup>1</sup> JAN POTOCKI, *Manuscrit trouvé à Saragosse*, texte établi et présenté par ROGER CAILLOIS, Paris, 1958. Per quanto riguarda le tormentate vicende relative alla composizione, alle varie edizioni e ai plagi di cui fu vittima il nostro romanzo, cf. l'*Introduzione* di CAILLOIS in *ed. cit.*, nonché LESZEK KUKULSKI, *Postowie a J. POTOCKI, Rękopis znaleziony w Saragossie*, 2 ed., Warszawa, 1965, pp. 755-774.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni si sono avute del romanzo potockiano – sia pure, in genere, limitatamente alle prime 14 pagine – versioni in inglese, tedesco, italiano, russo, serbocroato. L'edizione italiana (*Manoscritto trovato a Saragozza*, Milano, Adelphi, 1965, trad. dal francese di Anna Devoto) riproduce fedelmente quella del Caillois. Ricordiamo infine che una prima traduzione tedesca del *Manoscritto* – dell'edizione di Pietroburgo – si era già avuta nel 1810, a cura di F. ADELUNG: *Abentheuer in der Sierra Morena. Aus den Papieren des Grafen von \*\*\**, Leipzig, 1810.

<sup>3</sup> L'edizione del KUKULSKI per la verità è tutt'altro che esente da mende, nondimeno ha costituito un grande passo avanti rispetto a quelle di J. LORENTOWICZ (Warszawa, 1917) e M. TOPOROWSKI (Warszawa, 1950), che si limitavano a riprodurre l'edizione di EDMUND CHOJECKI: *Rękopis znaleziony w Saragossie. Romans wydany pośmiertnie z dzieł...*, T. 1-6, Leipzig, 1847. A proposito di quest'ultima, cf. CAILLOIS, *op. cit.*, KUKULSKI, *op. cit.*

<sup>4</sup> Cf., per la Francia: « Preuves », 1958, n. 87, « Revue de Paris », agosto 1959; per la Polonia: « Dialog », 1958, n. 8. Per la storia del teatro

tatamente alla Polonia, la ristampa dei suoi diari di viaggio<sup>5</sup>. E questo a non parlare delle varie rappresentazioni teatrali delle *Parades* e della suggestiva riduzione cinematografica del *Manoscritto*, anch'esse conseguenza diretta dell'ondata di interesse provocata dalla ristampa dell'opera letteraria del conte polacco.

Malgrado tutto ciò Zygmunt Markiewicz aveva perfettamente ragione quando qualche tempo fa, pubblicando una lettera inedita di Jan Potocki<sup>6</sup>, osservava come le nostre conoscenze sull'autore del *Manoscritto*, uomo e scrittore, non fossero affatto aumentate negli ultimi anni. In effetti, nel dopoguerra, ciò che di più cospicuo si è avuto su Potocki (e l'aggettivo, come vedremo, va inteso in senso esclusivamente quantitativo) è la monografia di Edward Krakowski, *Un témoin de l'Europe des lumières, le comte J. Potocki*<sup>7</sup> che in sostanza, più che un serio tentativo di ricostruire la personalità e l'attività letteraria potockiana, appare un incrocio tra la biografia romanzata e il panegirico dinastico.

Fuori dal volume del Krakowski e delle pagine, acute ma sommarie del Caillois<sup>8</sup>, non vi è quasi altro nella storiografia letteraria francese contemporanea<sup>8 bis</sup>, ciò malgrado essa si sia affrettata naturalmente a rivendicare l'opera potockiana alla propria letteratura. Quanto a quella polacca, a parte l'ottimo articolo del Rostworowski, *Debiut polityczny Jana Potockiego*<sup>9</sup>, che esula ovviamente dalla pubblicistica letteraria, essa annovera prin-

dei Potocki a Tulczyn, si veda R. SOBOL, *Z dziejów teatru Potockich w Tulczynie*, in «Pamiętnik Teatralny», 1966, z. 1/4, pp. 189-222.

<sup>5</sup> J. POTOCKI, *Podróże*, a cura di L. KUKULSKI, Warszawa, 1959.

<sup>6</sup> Z. MARKIEWICZ, *Nieznany list Jana Potockiego*, in «Ruch Literacki», 1965, n. 5, pp. 303-304.

<sup>7</sup> Paris, 1963. È inutile sottolineare le amare riflessioni che provoca nel lettore il pensiero di ciò che sarebbe stato possibile fare avendo a disposizione, come l'aveva il Krakowski, l'archivio privato dei Potocki. Si vedano in proposito anche le considerazioni di MARKIEWICZ in *op. cit.*

<sup>8</sup> *Op. cit.*; cf. anche *Un chef-d'oeuvre inconnu*, in «Preuves», 1958, n. 87.

<sup>8 bis</sup> Ricordiamo tuttavia anche M. SCHNEIDER, *La littérature fantastique en France*, Paris, 1964; le poche pagine (112-116) che lo Schneider dedica al nostro sono generiche, ma con qualche spunto interessante.

<sup>9</sup> E. ROSTWOROWSKI, *Debiut polityczny Jana Potockiego w r. 1788*, in «Przegląd Historyczny», 1956, t. XLVII, z. 4, pp. 685-711; *Postscriptum do «Debitu politycznego Jana Potockiego»*, in «Przegląd Historyczny», 1957, t. XLVIII, z. 2, pp. 285-288.

cialmente un saggio della Rudnicka<sup>10</sup>, dedicato ad un confronto di struttura narrativa tra il *Manoscritto* da una parte e il *Pontianus* e *Le mille e una notte* dall'altra. Gli studi del Reychman sulle influenze orientali nella cultura dell'illuminismo polacco<sup>11</sup>, che investono anche il nostro, ma si limitano prevalentemente al Potocki scienziato e viaggiatore e comunque, per quel che ci riguarda, non apportano alcun elemento di particolare interesse. Infine, a non voler considerare i lavori del Maślanka su Zorian Dołęga Chodakowski<sup>12</sup> e del Rabowicz su Trembecki<sup>13</sup>, dove la figura del Potocki, sia pure da diversi angoli di visuale, è presente, le pagine dell'editore del *Manoscritto*, delle *Parades* e dei *Viaggi* potockiani, e cioè di Leszek Kukulski, delle quali avremo ancora occasione di parlare.

In definitiva non ci sembra di esagerare affermando che la vecchia monografia di Tadeusz Sinko<sup>14</sup> sulle concezioni filosofiche e religiose che sottendono il *Manoscritto*, resta, malgrado tutto, ancora il punto di partenza più valido per qualsiasi ricerca sul Potocki scrittore, assieme ad alcune pregnanti note del Krzyżanowski, del lontano 1935<sup>15</sup>. Così come per il Potocki slavista e linguista in genere, i lavori dell'inizio del secolo di Francev<sup>16</sup> e di Brückner<sup>17</sup> rappresentano, con le più recenti pagine del

<sup>10</sup> J. RUDNICKA, *Opowiadanie w XVIII-wiecznym cyklu «Tysiąc nocy i jedna» w zestawieniu z opowiadaniem w «Poncjanie» i «Rękopisem znalezionym w Saragossie»*, in «Przegląd Humanistyczny», 1967, n. 6, pp. 109-122.

<sup>11</sup> Cf. J. REYCHMAN, *Orient w kulturze polskiego Oświecenia*, Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakł. Nar. im. Ossolińskich, 1964. Si veda anche del medesimo *Z dziejów polsko-tureckich stosunków literackich, naukowych i artystycznych*, in «Przegląd Humanistyczny», 1961, n. 1.

<sup>12</sup> J. MAŚLANKA, *Zorjan Dołęga Chodakowski*, Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakł. Nar. im. Ossolińskich, 1965.

<sup>13</sup> E. RABOWICZ, *Stanisław Trembecki w świetle nowych źródeł*, I.B.L. P.A.N., *Studia z okresu Oświecenia*, Wrocław, 1965. Cf. anche del medesimo: *Studia historyczne Stanisława Trembeckiego*, in *Miscellanea z doby Oświecenia*, in «Arch. Lit.», XIII, 1969.

<sup>14</sup> T. SINKO, *Historia religii i filozofii w romansie Jana Potockiego*, Rozprawy A.U., Wyd. Filol., t. 59, Kraków, 1920.

<sup>15</sup> J. KRZYŻANOWSKI, *Dziewica-trup. Z motywów makabrycznych w literaturze polskiej*, in *Paralele*, Warszawa, 1935 (2ª ed., Warszawa, 1961).

<sup>16</sup> V. A. FRANCEV, *Polskoe slavianovedenie konca XVIII i pervoj četverti XIX stoletija*, Praga, 1906. Cf. dello stesso, a proposito dei rapporti Potocki-Puškin, *Puškin i hr. Jan Potocki*, in «Ruch Literacki», 1934, n. 7, pp. 193-195.

<sup>17</sup> B. SUCHODOLSKI, *Nauka polska w okresie Oświecenia*, Warszawa, 1911.

Suchodolski<sup>18</sup>, quanto di meglio sia stato scritto sull'argomento.

Risultato di questa insufficienza di indagini è soprattutto l'assenza di una soddisfacente inquadratura genetica, oltre che storico-culturale, per il nostro romanzo; di un'individuazione, in altri termini, di quella trama di legami orizzontali e verticali che necessariamente lo salda alla narrativa europea, ed entro certi limiti, orientale. Diciamo « narrativa », ma dovremmo aggiungere per la verità letteratura di viaggi, cronache, al limite, tradizione popolare.

In realtà sull'argomento non è stato scritto quasi nulla. Alle vaghe indicazioni del tipo Boccaccio (suggerita dalla stessa titolazione potockiana), Cervantes, Le Sage, *Le mille e una notte*, date già dal Klaproth<sup>19</sup>, dal Baliński<sup>20</sup>, dallo Sinko<sup>21</sup>, il Brückner aggiunge infatti la Radcliffe<sup>22</sup> e il Caillois il *Vatbek* di Beckford<sup>23</sup>. Ma anche quest'ultime due sono per l'appunto ipotesi, dietro le quali manca ogni approfondimento critico e che, in quanto tali, possono solo postulare un gusto letterario dal quale l'autore del *Manoscritto* si suppone contagiato: fatto su cui, con tutta evidenza, non si può non essere d'accordo. Se non che con lo stesso criterio nulla vieterebbe di assumere quale fonte potockiana qualsiasi altro « romanzo nero », inglese o tedesco, della seconda metà del settecento, da Walpole a Spiess. Il problema di fondo, i modi narrativi con cui un tale gusto è stato interpretato e rielaborato dal nostro, la misura in cui ha agito, fondendosi con altre tradizioni letterarie, indubbiamente presenti nella struttura compositiva del *Manoscritto*, tutto questo resta impregiudicato. Analoghe considerazioni valgono per quell'elemento « picaresco » di cui è intriso in così abbondante misura l'intero romanzo: chiamare in causa Le Sage è infatti dire allo stesso tempo tutto e nulla.

Aggiungiamo che l'unica che, grazie all'ingente quantità di materiale raccolto, avrebbe potuto portare elementi realmente

<sup>18</sup> B. SUCHODOLSKI, *Nauka polska w okresie Oświecenia*, Warszawa, 1953.

<sup>19</sup> Cf. J. KLAPROTH, *Voyage dans les Steps [sic] d'Astrakhan et du Caucase*, Paris, 1829, t. I, p. XVI.

<sup>20</sup> Cf. M. BALIŃSKI, *Jan Potocki wędrowiec, literat i dziejopis*, in *Pisma historyczne*, t. I-III, Warszawa, 1843, t. III, pp. 137-209, in particolare le pp. 199-200.

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p. 3.

<sup>22</sup> *Op. cit.*, p. 24.

<sup>23</sup> *Op. cit.*

nuovi, l'autrice di due fondamentali studi sull'influenza del romanzo occidentale, e inglese in particolare, sulla cultura polacca del settecento, Zofia Sinko<sup>24</sup>, a parte l'indicazione del Lewis e del suo *Il monaco*<sup>25</sup>, si è limitata anch'essa a notazioni di carattere generale.

\* \* \*

È dunque partendo da una simile situazione, dall'assenza di studi esaurienti sul background letterario da cui si sviluppa il *Manoscritto*, che si pone il problema della genesi e del valore narrativo dei motivi di carattere italiano del romanzo. Situazione aggravata dal fatto che, non essendoci pervenuti i diari di viaggio del Potocki in Italia e nella penisola iberica, è preclusa anche quella possibilità di riscontro tra « impressioni del viaggiatore » ed « elaborazione letteraria » così utile, e così spesso del resto utilizzata, quando, cadendo il discorso sugli elementi orientali del *Manoscritto*, vengono messi a profitto i voyages del nostro in Turchia, Egitto, Marocco<sup>25 bis</sup>.

Prima di addentrarci nell'argomento, è necessario però ancora un excursus, che valga a definire almeno sommariamente l'atteggiamento assunto dalla critica, soprattutto polacca, rispetto al romanzo potockiano, in particolare per ciò che concerne la sua collocazione ideologica-letteraria nell'ambito della coeva narrativa europea. Senza di che lo stesso discorso sui « motivi italiani » dell'opera finirebbe per essere astratto.

Tralasciamo le pagine prive di reale valore critico di buona parte della pubblicistica del XIX secolo, la stessa che di solito si limita a parafrasare Baliński, e veniamo ai nomi più significativi.

<sup>24</sup> Z. SINKO, *Powieść angielska osiemnastego wieku a powieść polska lat 1764-1830*, Warszawa, 1961; *Powieść zachodnioeuropejska w kulturze literackiej polskiego Oświecenia*, Wrocław-Warszawa-Kraków, Zakł. Nar. im. Ossolińskich, 1968.

<sup>25</sup> *Powieść angielska...*, ed. cit., p. 165.

<sup>25 bis</sup> Giustamente, ad esempio, TADEUSZ SINKO (*op. cit.*, p. 3) sottolinea il significato che hanno righe come quelle che è dato leggere nel *Viaggio in Turchia e in Egitto*: « Je ne sais pas comment vous trouvez les apologues des orientaux; pour moi je raffole de leur manière, et je m'y suis essayé: les lectures que j'ai faites depuis près de deux ans, m'ont rendu si riche en pensées orientales, que je n'ai eu que la peine d'en grouper quelques-unes et de leur donner des cadres » (*Voyage en Turquie et en Egypte fait en l'année 1784*. Seconde édition corrigée et augmentée, à Varsovie, w Drukarni Wolney, MDCC [L] xxxix, p. 35).

Brückner<sup>26</sup> sottolinea la struttura compositiva a « scatola cinese » del romanzo, nella quale, oltre a procedimenti narrativi tipicamente orientali, vede il gioco di un'intelligenza raffinata fino al compiacimento di se stessa; l'erudizione storica ed etnografica; il fremito di sensualità erotica che pervade l'intero libro; l'eleganza infine di uno stile in grado di decantare perfettamente, grazie anche alle risorse di una ricorrente ironia, la congerie di fantasmi, scheletri, forche che affolla le pagine del *Manoscritto* e per la quale, come si è già detto, egli indica una discendenza letteraria dalla Radcliffe. In ultima analisi, per Brückner Potocki appare il tipico rappresentante del razionalismo del XVIII secolo.

Tadeusz Sinko dedica il suo saggio<sup>27</sup> esclusivamente alla ricerca dei contenuti filosofici parafrasati nella storia dell'ebreo errante e nelle considerazioni del cabalista e matematico Velasquez, poco curandosi dell'aspetto letterario stricto sensu del romanzo; ma, per il fatto stesso che i nomi che ricorrono più spesso nel suo lavoro sono, a parte fonti classiche e scritturali, Voltaire, Locke. La Mettrie, sembra confermare eloquentemente le idee del Brückner. E a Brückner ugualmente si rifà Wojciechowski<sup>28</sup>. Anche Krzyżanowski, nella sua *Historia Literatury polskiej*<sup>29</sup>, non si distacca sostanzialmente da questa linea, mentre Zofia Sinko scrive testualmente: « ...a noi pare che nel libro di Potocki non siano i fantasmi, le caverne e i pugnali a costituire l'elemento essenziale [...]. I romanzi antintellettuali dell'autrice inglese [la Radcliffe] dovevano soddisfare soprattutto appetiti sentimentali e romantici, in Potocki l'apparente irrazionalismo è al servizio della ragione, serve alla critica della religione e a propagare l'idea, cinica ma reale, che ogni conflitto, ogni disputa ideologica o religiosa è risolta o smussata dall'oro »<sup>30</sup>.

Tirando le somme, si potrebbe affermare che, sia pure con diversa intensità d'accento, ognuno degli autori citati scorga in Jan Potocki<sup>31</sup> prima di ogni altro un illuminista, certo sensibile

<sup>26</sup> *Op. cit.*, pp. 22-24.

<sup>27</sup> *Op. cit.*

<sup>28</sup> K. WOJCIECHOWSKI, *Historja powieści w Polsce*, Lwów, 1925, pp. 92-94.

<sup>29</sup> J. KRZYŻANOWSKI, *Historia literatury polskiej*, Warszawa, 1964, pp. 521-522.

<sup>30</sup> Z. SINKO, *Powieść angielska...*, ed. cit., p. 165.

<sup>31</sup> L. KUKULSKI, *Posłowie a Rękopis znaleziony w Saragossie*, ed. cit. Secondo Kukulski, Potocki avrebbe conosciuto Chateaubriand nel corso del

alle suggestioni di una fantasia proclive al torrido e al grottesco, ma non per questo meno saldo nella visione di un universo dominato dalla forza creativa e spiritualmente rigeneratrice della ragione. Un universo organizzabile dall'uomo e in realtà, malgrado apparenze contrarie, in via di continua evoluzione verso forme sempre più perfette di connivenza sociale.

Chi si spinge più avanti su questa strada è certo il Kukulski, il quale non esita a vedere nel *Manoscritto* anzitutto un « antichateaubriand », un'opera a tesi, dominata da un pugnace e ottimistico umanesimo laico. Al punto, aggiungerei, da potervi quasi applicare ad litteram ciò che per il Tarnowski costituiva l'elemento caratteristico di tutto il romanzo polacco dell'inizio del XIX secolo: un ideale che è « sempre e invariabilmente l'essere umano, moralmente buono e bello »<sup>32</sup>.

L'unico a distaccarsi, almeno in parte, da questa impostazione è Roger Caillois. Non che lo studioso francese neghi il carattere fondamentale « settecentesco » del *Manoscritto trovato a Saragozza*, ma è certo quello che più insiste sul valore di « ossessione psicologica » che assume « il ripetersi identico di uno stesso avvenimento », « l'irruzione dell'insolito assoluto e la ripetizione dell'unico per eccellenza »; sulla devastazione dell'ordine razionale che, a prescindere da certi fin troppo ingegnosi dénouements finali, provocano le demonie potockiane; infine su quella « rivincita delle tenebre » che, per quanto razionalmente respinta nella conclusione, pure appare sempre in agguato ad ogni pagina del romanzo<sup>33</sup>.

Notiamo inoltre, come ultima considerazione sull'argomento, che, ad eccezione del Caillois, la critica non ha dato alcun peso alle caratteristiche psicologiche e alle stesse vicende biografiche dell'uomo Potocki al momento di valutare il romanzo. Poiché la storia dei letterati è cosa ben diversa dalla storia della letteratura e d'altra parte è fuori dubbio che lo scrittore in quanto tale è tutto nella sua opera, è probabile che, così agendo, essa abbia fatto bene. Resta tuttavia da chiedersi in che misura quel

suo soggiorno a Roma, nel 1803-1804 (grazie al cardinale Stefano Borgia), entrando presumibilmente in polemica ideologica con lui. Il *Manoscritto* sorgerebbe dunque, prima di ogni altro, col proposito di ribattere punto per punto la filosofia di *Le génie du Christianisme*, ricalcherebbe insomma da vicino le orme del « roman philosophique » settecentesco.

<sup>32</sup> S. TARNOWSKI, *Romans polski w początku XIX wieku*, in « Przegląd Polski », 1871, rok. v, z. VIII, p. 228.

<sup>33</sup> R. CAILLOIS, *Introduzione a Manuscrit...*, ed. cit.

continuo sbandare tra momenti di esaltazione psicologica e patologiche crisi di depressione, che secondo i contemporanei sarebbe stato tra le caratteristiche salienti dell'uomo, abbia potuto trovare un riflesso nelle sinusoidi narrative di un romanzo come il *Manoscritto*, il quale proprio di simili capovolgimenti emotivi si nutre continuamente. Resta da chiedersi se la funesta palla d'argento, pazientemente limata per due anni e fatta benedire dal cappellano di Uładówka, prima di conficcarsi nelle tempie del conte Potocki abbia potuto realmente lasciare indene la Weltanschauung dello scrittore Potocki.

La stessa enorme accusa di Elise von der Recke sui rapporti incestuosi che avrebbero legato i due fratelli, Jan e Sewerin, alla madre e alla sorella<sup>34</sup>, meritava forse di non essere passata sotto silenzio, come finora si è fatto, cedendo ad un sentimento del resto più che comprensibile. E ciò non perché la fonte dalla quale la von der Recke asserisce di aver avuto la notizia, quello Scipione Piattoli che dei due figli di Jan Potocki era precettore, sia particolarmente significativa, bensì perché, se dimostrata avere un minimo di credibilità, in grado di gettare una luce tutta particolare sull'ossessivo ripetersi del motivo dell'amore con le due sorelle (e nella storia di Hervás vi si aggiunge anche la madre) per tutto il corso del romanzo.

\* \* \*

I motivi italiani occupano un posto relativamente modesto nell'economia narrativa del *Manoscritto trovato a Saragozza*, non più di una settantina di pagine contro le settecento dell'intera opera, ma non per questo, ovviamente, sono meno signifi-

<sup>34</sup> E. VON DER RECKE, *Mein Journal. Elisas neu aufgefundenen Tagebücher aus den Jahren 1791 und 1793*, Leipzig, s.d. Non disponendo dell'originale tedesco, ci serviamo della traduzione polacca di WACŁAW ZAWADZKI, pubblicata in *Polska stanisławowska w oczach cudzoziemców (Biblioteka pamiątek polskich i obcych)*, t. I-II, Warszawa, 1963, col titolo *Na polskim dworze królewskim*. La von der Recke, che fu a Varsavia nel 1791, scrive: « Piattoli opowiadał mi niedawno o pięknej krajczynie i o zepsuciu obyczajów w tej rodzinie. Obaj synowie [Jan e Sewerin] byli kochankami swej matki i swej jedynej siostry, a młodszego łączyło jednocześnie intymne porozumienie z księżną L., za co wynagrodziła kochanka swą najmłodszą, najładniejszą i bogatą córką [...] Przy takim moralnym upadku, państwo to musiało zginać. O tych wstrętnych okropnych stosunkach nic nie wiedziałam i często mówiłam do krajczyny i jej synów, że są mi bardzo mili z powodu czułości, jaką sobie okazują... » (t. II, p. 264).

cativi. Essi sono concentrati in cinque storie, delle quali quattro – la storia di Trivulzio da Ravenna, di Landolfo da Ferrara, del bandito Zoto, di Giulio Ramati e della principessa di Monte Salerno – comprese entro le prime tredici giornate, quelle cioè composte e pubblicate da Potocki prima della spedizione in Cina del 1805, e l'ultima invece, la storia di monsignor Ricardi e di Laura Cerelli, compresa tra la quarantaduesima e la quarantatreesima giornata del testo francese tradotto dal Chojecki.

Esaminiamoli innanzitutto da un punto di vista tematico. Possiamo intanto escludere a priori la storia di Giulio Ramati e della principessa di Monte Salerno, che potrebbe essere collocata, coi suoi macabri congegni fantastici, indifferentemente in qualsiasi secolo e in qualsiasi paese d'Europa. Restano le altre quattro, due delle quali, la storia di Trivulzio da Ravenna e di Landolfo da Ferrara, accostabili per trama, atmosfera e per la stessa funzione che ambedue svolgono nel romanzo, che è poi quella di mettere alla prova il coraggio del tredicenne Alfonso van Worden.

Trivulzio da Ravenna, preso da folle passione per una fanciulla che lo respinge per sposare il cugino, pugnala i due innamorati in chiesa proprio nel momento in cui il sacerdote ne annunzia le pubblicazioni di matrimonio. Dopo essersi rifugiato a Venezia, perseguitato dai rimorsi, ritornerà nella città natale e andrà ogni sera a pregare nella stessa chiesa in cui commise il crimine per impetrare il perdono divino. Fin quando una notte, rimasto per caso chiuso nel tempio, assiste all'aprirsi delle tombe, all'assieparsi intorno a lui di una coorte di scheletri, all'orrenda « pubblicazione di nozze » che uno di essi, salito sull'altare, si affretta a pronunciare. Landolfo da Ferrara invece offende gravemente madre e sorella portando nella propria casa la cortigiana Bianca, che vi si comporta spudoratamente; quando lo zio materno, per vendicare l'onore di sorella e nipote, pugnala Bianca, Landolfo prorompe in orribili bestemmie, arrivando ad invocare una visita dell'antica amante dalle fiamme dell'inferno. Bianca, o meglio il suo fantasma, accetta l'invito...

In ben diversa atmosfera è immersa invece la storia di monsignor Ricardi e di Laura Cerelli. Siamo nella Roma dell'inizio del settecento, dove il giovane prelado genovese Ricardi miete successi altrettanto brillanti negli uffici della Curia come nelle alcove delle più belle dame dell'aristocrazia cittadina. Fino a che, sazio di avventure galanti, decide di educare in casa una fan-

ciulla del popolo da farsi passare per lontana parente e destinata, una volta cresciuta, a ricompensarlo delle sue premure allo stesso tempo con la grazia della propria giovinezza e con la tenera devozione che anni di convivenza avranno saputo creare. Il che puntualmente avviene.

A un certo momento però la « pupilla », Laura, non sta più al gioco: recalcitra, minaccia di fuggire, si innamora perdutamente di un giovane spagnolo (il quale poi è una vecchia conoscenza, Lonseto, il futuro marchese di Torres Rovellas) fino al punto che, respinta, cade in uno stato di abbattimento da cui è minacciata la sua stessa vita. Comosso, benché promesso sposo, Lonseto si decide a ricambiare le effusioni della donna, ma grazie alla cameriera non tarda a scoprire la verità: Laura ha deciso di ricattare Ricardi fingendo una malattia mortale, e lo straniero di passaggio le è servito solo come cavia su cui sperimentare la sua abilità di attrice.

Abbiamo lasciata per ultima perché la più suggestiva, e comunque la più interessante dal nostro angolo di visuale, la storia di Zoto. O meglio la storia di Zoto-padre e di Zoto-figlio, giacché di due banditi si tratta. Già armaiolo in quel di Benevento, Zoto-padre è costretto a farsi bandito da strada per compiacere i capricci della moglie, smaniosa di gioielli e di servitù in livrea, e in tale veste non tarda a diventare famoso e universalmente ammirato, fino a quando un « incidente di lavoro » non lo costringe ad abbandonare il campo e a ritirarsi all'ombra di un convento. Gli succederà dopo qualche anno il figlio, anch'egli destinato a diventare famoso, e che le vicende della vita obbligheranno ad emigrare in Ispagna.

\* \* \*

Come si osserva, nel caso di Trivulzio da Ravenna e di Landolfo da Ferrara siamo di fronte da una parte ad una tradizione letteraria plurisecolare, quella per la quale in Italia le questioni di onore e di gelosia si risolvono immancabilmente col veleno o col pugnale (e le cui radici prime sono da vedersi, con tutta probabilità, nella letteratura elisabettiana); dall'altra al rituale di scheletri, demoni, spettri più o meno presente in tutto il corso dell'opera, in particolare nella sua prima parte. Se non che la stessa congestione di motivi di questo genere in uno spazio nar-

rativo brevissimo e, soprattutto, il rovesciamento di atmosfera psicologica che si verifica al momento in cui il racconto tocca il suo vertice di drammaticità, per cui dal macabro di colpo si passa al comico, rendono palese la natura di questi episodi. Quelle di stilizzazioni letterarie, coscientemente utilizzate come tali e incastonate in un contesto ad esse opposto, tutto tramato com'è di caustica ironia (si pensi ad esempio al dialogo tra il maestro d'armi e il padre di Alfonso van Worden, dopo la storia di Trivulzio da Ravenna). Ed è proprio questo ciò che differenzia profondamente le due storie da una in apparenza analoga, come quella di Thibaud de La Jacquière o da quella stessa di Giulio Romati e della principessa di Monte Salerno, dove la narrazione non soffre « salti semantici » e l'atmosfera di orrore e di suspense dura ininterrotta fino alla fine. Dove insomma il racconto tende a coinvolgere senza riserve il lettore, vuole porsi come « totalmente credibile ».

Certo, parlando di « stilizzazioni » il discorso dovrebbe allargarsi ai diversi piani narrativi su cui è condotto il *Manoscritto*, al valore di fondamentale elemento compositivo che vi assume il rapporto, di volta in volta diverso, istituito dal Potocki con le varie mode e tradizioni letterarie coeve. Ma una simile analisi ci porterebbe troppo lontano, e in questa sede basterà rilevare che la volontà di servirsi di un luogo comune letterario a fini narrativi, e allo stesso tempo di ironizzarvi sopra, è resa qui evidente dallo stesso sfondo, astratto come una quinta teatrale, su cui si svolgono le due trame. E in verità in questi episodi di veramente « italiano » non v'è nulla, se non per l'appunto il lampeggiare di pugnali con cui i vari personaggi, sbrigativamente, provvedono a farsi giustizia sommaria.

Del tutto diversa invece, come dicevamo, la storia di monsignor Ricardi e di Laura Cerelli: di stesura pacata e fin troppo « realistica », un po' meccanica nei suoi congegni, essa pare costruita esclusivamente in funzione dello scioglimento finale. In realtà ciò che le dà un significato particolare non è certo quel sapore di amara beffa che la conclude, quanto un elemento di più profonda corruzione morale, evidente alla lettura e tipico del resto di buona parte di queste « pagine italiane ».

L'argomento merita di essere ancora sviluppato, ma per ora lasciamolo da parte e occupiamoci brevemente di quello che abbiamo affermato essere il più caratteristico e interessante dei « motivi italiani », la storia dei due Zoto, in particolare del ban-

dito padre. Finemente tratteggiato nei suoi meccanismi psicologici, a loro volta prodotto di un ambiente sociale di cui Potocki ha disegnato le caratteristiche con rara penetrazione, Zoto-padre è in realtà il prototipo del mafioso. Anzi è probabilmente il primo « uomo di rispetto » assunto al rango di autentico personaggio letterario. Nato e cresciuto in una società in cui i giudici vivono delle tangenti versate dai delinquenti che dovrebbero arrestare, in cui i preti sistemano ogni affare di coscienza con qualche messa « a dodici tarì l'una », e il sollazzo principale dei giovani nobili è quello di frustare i loro coetanei contadini, egli cerca infatti protezione e vantaggi in un'altra « società », che non si propone affatto di contestare l'ordine costituito, bensì di sfruttarlo a proprio profitto. La società per l'appunto dei « bravi », dei « giovani in gamba » nella quale, gradino per gradino, non tarda a compiere una brillante carriera.

Si noti tuttavia che, fatto dell'assassinio su commissione una professione come le altre, Zoto non cessa per questo di essere ottimo padre, buon camerata, uomo caritatevole e generoso, soprattutto di seguire con puntiglioso rigore un suo codice deontologico. Così rifiuta sdegnosamente di pugnalarne una donna già legata e imbavagliata, giacché « io aspetto la gente all'angolo della via o in un bosco, come conviene a un uomo d'onore, ma non mi assumo certo il compito del carnefice »; ovvero, data la propria parola al conte Montalto di uccidere il marchese Serra e al marchese Serra di uccidere il conte Montalto, non esita a mantenerla contemporaneamente con l'uno e con l'altro.

In confronto la figura del figlio, pur se anch'essa felice e talvolta vividissima, come nella descrizione degli anni di « apprendistato » col pirata Lettereo, ha qualche tratto di maniera. Sono tuttavia elementi secondari e, soprattutto, quel che resta inalterato anche qui, in tutta la sua verità, è il « paesaggio sociale » sul cui sfondo si svolgono le imprese del giovane brigante. In realtà, non fosse che nel suo far uso del vernacolo campano o siciliano ogni volta che ciò possa rendere più pregnante la pagina, nel sapiente risalto dato a mille particolari d'ambiente, Potocki dimostra una conoscenza di prima mano e, allo stesso tempo, una percezione così lucida della realtà del mezzogiorno italiano della fine del settecento, che non possono non colpire.

\* \* \*

Parrebbe necessario chiedersi a questo punto quali possano essere state le fonti cui ha attinto il nostro autore per i suoi « motivi italiani », a parte, s'intende, ciò che l'osservazione diretta delle cose della penisola poteva fornirgli. Purtroppo ancora una volta vale il discorso fatto in precedenza: nell'assenza di ogni studio generale, almeno preparatorio, sul materiale utilizzato per la composizione del *Manoscritto*, l'individuazione delle « fonti italiane » appare impresa lunga e difficile, anche perché quegli archivi polacchi che sono stati frugati da chi scrive non hanno dato alcuna indicazione, nemmeno vaga, in proposito. Allo stato dei fatti è possibile escludere per queste pagine solo qualsiasi derivazione dal Boccaccio, mentre assai dubbia appare anche una discendenza diretta dalla novellistica italiana, almeno la maggiore. Fonti più probabili sembrano così la tradizione orale o compilazioni a carattere più o meno popolareggiante (per la storia di Zoto), documenti d'archivio e, soprattutto, motivi tratti dalla ricchissima letteratura di viaggi del XVIII secolo<sup>35</sup>. È quest'ultima del resto che ha fornito gli unici elementi concreti che ci sia stato possibile acquisire. In altri termini, ci sembra certo che, per la « biografia » di Zoto-padre, Potocki abbia attinto a *England und Italien* di Johann Wilhelm Archenholz<sup>36</sup>.

Osservatore lucido e perspicace (anche se con tutta probabilità giudice troppo severo delle cose italiane), illuminista mode-

<sup>35</sup> Per la quale vedi l'ormai classica bibliografia di A. D'ANCONA, *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingua straniera*, in *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1895, pp. 563-702. Il materiale raccolto dal D'Ancona sui « viaggi italiani » dal XVI al XVIII sec., pur lungi dall'essere esauriente (assenti o quasi sono, in particolare, i viaggiatori dell'Europa orientale), basta da solo a illustrare la difficoltà di reperire, in quell'autentico mare magnum, i possibili spunti narrativi utilizzati da Potocki per le « pagine italiane » del *Manoscritto*. Per quanto riguarda in particolare i viaggiatori polacchi in Italia, cf. il recente lavoro di B. BILIŃSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secoli XVII-XIX*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, Venezia, 1965, pp. 341-417, con una ricca e aggiornata bibliografia sull'argomento.

<sup>36</sup> J. V. ARCHENHOLZ, *England und Italien*, t. I-II, Leipzig, 1785. Non potendo anche in questo caso disporre dell'originale, ci serviamo della traduzione francese: *Tableau de l'Angleterre et de l'Italie (contenant des anecdotes curieuses et interessantes) par Mr. d'Archenholz, ancien capitaine au service de S.M. le Roi de Prusse, traduit de l'Allemand par le Baron Bildebik, De l'Italie*, Strasbourg-Paris, 1788.



rato, autore di una famosa *Geschichte des 7-jährigen Krieges* e direttore di *Minerva für Politik, Geschichte und Litteratur*, la rivista che tanta importanza ebbe per la cultura tedesca a cavallo tra i due secoli, l'Archenholz era certo ben noto al Potocki. In particolare doveva essergli noto, quanto meno nella traduzione francese, il suo *England und Italien*, un libro che godette all'epoca di grande popolarità e fu familiare anche al Goethe. Orbene, proprio nel capitolo dedicato a Napoli, l'Archenholz narra di un bandito che, pagato da un gentiluomo per spedire un suo nemico all'altro mondo e incaricato dalla vittima designata di analoga commissione ai danni del primo mandante, esegue scrupolosamente il suo compito con l'uno e con l'altro<sup>37</sup>.

Anche il motivo del lacché in livrea da cui farsi accompagnare la domenica, alla messa – il lacché che ossessiona la moglie di Zoto, decisa, pur di averlo, a far indossare una livrea galonata al marito – potrebbe essere derivato dall'Archenholz, che scrive infatti: « ...plusieurs d'entr'elles [le romane], dont les maris ont de petits emplois, se procurent les jours de fêtes un do-

<sup>37</sup> « Ces bandits sont en grand nombre à Naples. Protégés par des personnes de distinction, ils ont beaucoup de refuges assurés, et sont exactement payés pour chaque assassinat qu'ils commettent [...] Plusieurs de ces bandits se rangent sous les drapeaux d'un chef qui, pour l'ordinaire, a plus de courage, d'astuce, d'argent [...] On raconte de l'un de ces chefs, qui expira sur le champ de bataille, une anecdote qui, par sa singularité, caractérise parfaitement bien cette espèce de gens. Il fut un jour payé par un gentilhomme pour envoyer quelqu'un dans l'autre monde; on lui détailla l'habillement du personnage, l'heure et l'endroit où il devait l'attendre. Le bandit accepte la somme qu'on lui offre par à compte, et donne sa parole d'exécuter fidèlement les ordres du gentilhomme. A quelques heures de là, il reçut, de cette victime dévouée à la mort, la commission d'assassiner son ennemi, qui était ce même gentilhomme qui avait déjà payé sa vie au bandit [...] La nuit si décisive pour ces deux hommes qui ne respiraient que vengeance, arrive; l'assassin, exact au rendez-vous, rencontre d'abord la seconde personne, et l'expédie en un instant. L'autre devait, suivant les ordres, reçus, expirer l'heure suivante. Le malheureux se laisse voir, l'assassin approche; ils se reconnaissent tous deux. Le bandit lui détaille en peu de mots la manière dont il a rempli sa commission, et lui déclare en même temps qu'il en a accepté une semblable contre lui, de ce même homme qu'il venait d'assassiner; lui témoigne combien ce mal entendu l'afflige, et jure qu'il ne savait pas que ce fût lui qu'il promettait d'assassiner. Le gentilhomme n'entendit rien à toutes ces lamentations jusqu'au moment où le bandit concluant son oraison dit: votre ennemi qui m'a loué est mort, à la vérité; il ne saurait plus me faire de reproches si je vous laisse en vie, mais j'ai reçu son argent, j'ai donné ma parole d'honneur de vous assassiner, et je dois la tenir... Il dit et plonge son poignard dans le coeur du gentilhomme » (*op. cit.*, p. 338 e pp. 341-343).

mestique en livrée qui marche derrière elles quand elles vont à l'église. Ce laquais n'est pour l'ordinaire qu'un honnête manœuvre, qui au moyen d'un pièce de six sous endosse une livrée, et marche respectueusement derrière la *Signora* »<sup>38</sup>. Del resto, oltre a questi motivi specifici, è una consonanza generale di osservazioni d'ordine socio-culturale che si registra tra le pagine italiane dell'Archenholz e quelle che il Potocki dedica ai due Zoto, con la quale contrasta solo il tono, tanto serio e moralistico nel tedesco quanto ironico e scanzonato nel nostro.

E con ciò tocchiamo l'altro punto su cui varrà la pena di soffermarsi: l'immagine della penisola e dei suoi abitanti, così come, con maggiore o minore chiarezza, si profila nel *Manoscritto*. Quella che Potocki ci descrive è una società moralmente disgregata, in cui istituzioni civili e giuridiche si riducono a puro ornamento di facciata e ciò che in realtà regola – se è possibile usare questo vocabolo – il vivere sociale è solo il perpetuo conflitto dei contrapposti interessi. Questa verità appare così palmaria da giustificare poi perfettamente la « logica » che presiede al comportamento dei vari personaggi.

In altri termini, proprio in un'epoca in cui il vezzo di ambientare in Italia « storie gotiche » raggiungeva il suo apogeo, non solo non troviamo in queste pagine del Potocki alcuna figura « tenebrosa », animata da una pervicace volontà di distruzione e di profanazione, o gonfia di umori pre-byroniani, ma ciò che più colpisce è la naturalezza, diresti l'innocenza con cui un Riccardo corrompe Laura o Zoto padre accetta di diventare predone da strada per soddisfare la vanità della moglie. Perché ci sia infatti profanazione occorre una sacralità da violare; la ribellione implica un gogo sentito come insopportabile: l'una e l'altra cosa mancano completamente in una società quale quella italiana che non crede più a nulla. Zoto per l'appunto, e non certo lo Schedoni della Radcliffe o l'Abellino di Zschokke, è il suo prodotto naturale.

Scomparsa ogni fede in valori religiosi o laici che siano, il risultato finale non può essere d'altra parte che una sorta di paganesimo spirituale e di anarchia sociale, tanto più spinta quanto più il potere politico, sotto l'apparenza di un feroce dispotismo, è in realtà debolissimo. In questo quadro il destino del singolo può anche essere felice, a patto che abbia destrezza e intelligenza;

<sup>38</sup> *Op. cit.*, p. 157.

in ogni caso resta il fatto che egli si muoverà escludendo dalle sue motivazioni psicologiche ogni elemento che non sia il calcolo egoistico o il mero impulso delle passioni.

Una visione dell'Italia dunque, quella del Potocki, fin troppo realistica e pessimistica. Eppure anch'essa non del tutto priva di mitizzazioni. L'autore del *Manoscritto*, stretto, come Stendhal, tra il rifiuto razionale di una realtà sociale sentita come abietta e l'istintiva ammirazione per un individualismo anarchico, la cui irredimibile vitalità lo affascina, non trova che una soluzione: accentuare al massimo quell'elemento di « inconsapevolezza morale », di « innocenza pagana » di cui parlavamo in precedenza, quale unico possibile riscatto, etico e poetico, per i suoi personaggi.

\* \* \*

Quali conclusioni trarre, ed estendere per quanto è possibile all'intero romanzo, da queste note sui « motivi italiani » del *Manoscritto trovato a Saragozza*?

Abbiamo visto un Potocki cui è sostanzialmente estraneo ogni travisamento romantico della realtà, che degli attrezzi letterari messi a disposizione dal gusto dell'epoca si serve semmai in funzione tutta particolare, talvolta opposta a quella per cui erano stati creati. Significa ciò un'ulteriore conferma delle tesi di quella parte della critica che ha tanto insistito sul razionalismo illuministico del nostro, delle tesi, per intenderci, di un Leszek Kukulski?

Se una visione del mondo dovesse considerarsi razionalistica e illuministica per il solo fatto di non essere romantica, non vi sarebbero dubbi in proposito. Ma la verità ci pare alquanto diversa. Parlando di illuminismo si dovrebbe presupporre se non un preciso impegno ideologico, almeno una visione ottimistica dell'uomo e del suo destino nell'universo, almeno l'idea generale di un « progresso » guidato dalla luce della « ragione ».

Anche a prescindere da quelle lucide considerazioni del Caillois che abbiamo già avuto modo di esaminare, è veramente questo che propongono i personaggi del *Manoscritto*?

Soffermiamoci un attimo a considerare la loro sorte. Elvira de Noruña è abbandonata dal marito causa un ingiusto sospetto di infedeltà, un sospetto che provocherà presto la sua morte, quella del cognato e dello stesso marito; Enrique Velasquez perde

in un solo attimo, per una distrazione, titolo, ricchezze e amore della fidanzata, fino a smarrire dal dolore la ragione. Hermosito sconta l'attimo di tenerezza verso l'antica padroncina con una fine orrenda; Peña Velez compromette il suo amore e lo stesso destino di Elvina de Noruña con un eccesso di delicatezza sentimentale. Un'amara fatalità sembra dunque accanirsi contro queste creature buone e sensibili, la cui unica colpa è appunto di essere tali, ma sorte non migliore attende i loro « opposti », i fatui, i carrieristi, i violenti. Blanca Velasquez è macerata dai rimorsi nella clausura del convento in cui si è volontariamente reclusa, e Ricardi è costretto a subire il ricatto della stessa giovane che ha sedotto. Medina Sidonia è avvelenato dalla madre di Hermosito, Rovellas perisce in un naufragio, Zoto padre conclude miserabilmente la sua carriera di bandito.

Anche il vizio, come la virtù, non paga, e non è certo una ricetta sadiana che il *Manoscritto* ha dunque da proporre. Si obietterà che buoni e reprobri sono vittime di un unico meccanismo sociale, che proprio per le sue caratteristiche intrinseche finisce per schiacciare indifferentemente gli uni e gli altri, chi si limita a subirlo e chi pensa di utilizzarlo a proprio profitto. L'osservazione è giusta, ma resta da vedere cosa accada a chi conti di ribellarsi affermando il proprio genio o coltivando propositi di azione. In qualche notte di lavoro i topi distruggono quell'immortalità che Diego Hervas attendeva dai suoi cento volumi di enciclopedia delle scienze; i sogni di palingenesi morale di Medina Sidonia si concludono nell'abiezione di un delitto; Torres Rovellas, che cerca la salvezza dei messicani ribelli, paga con la prigionia e con la morte di Tlascala il suo proposito, e ad Avadoro, travolto dalla guerra di successione spagnola, non resta altro rifugio che lo sceicco dei Gomelez.

I pochissimi personaggi del *Manoscritto* che non siano degli infelici o dei vinti, un Toledo o un Lopez Suarez, davvero paiono rappresentare l'eccezione fatta per dare più risalto alla regola. Lo stesso protagonista, Alfonso van Worden, non potrà mai ricongiungersi alle due cugine musulmane che lo hanno amato, e la barriera religiosa gli strapperà anche il primo dei due figli.

Certo le risorse di uno stile che aborrisce ogni enfasi, che brucia senza residui tutto il materiale narrativo nel fuoco dell'azione, sembrano togliere ogni drammaticità ai casi dei personaggi; analogamente l'impianto compositivo da « camera a specchi » del romanzo, col suo ossessivo gioco di rifrazioni, pare

voler proiettare l'intero contenuto nella dimensione della pura allucinazione, del gioco appunto. Ma, è chiaro, se si adottasse fino in fondo questo criterio di valutazione, anche *La vita è sogno* di Calderon de La Barca potrebbe apparire solo un « gioco » scenico.

D'altra parte ci sia consentita un'osservazione. Si è insistito a lungo sul significato di quella che artisticamente appare la parte più debole e sconnessa, la più scopertamente didattica del *Manoscritto*, ma che senza dubbio ideologicamente parlando è di gran peso, e cioè la narrazione dell'Ebreo Errante. In particolare si è sottolineato lo storicismo potockiano, uno storicismo grazie al quale la polemica anticristiana dell'illuminismo è bensì ripresa, ma allo stesso tempo sussunta in una prospettiva più vasta e criticamente matura<sup>39</sup>.

A parte le scoperte della nuova filologia e della nuova orientalistica europee (alle quali, del resto, anche il nostro aveva dato un contributo di non trascurabile importanza), non ci si è chiesti però quali riflessioni critiche e quali stimoli esterni abbiano contribuito a far maturare in Potocki questo storicismo (e il termine va inteso evidentemente in senso lato). Se fosse possibile accordarlo fino in fondo con il pensiero di Locke e di La Mettrie, e se non postulasse invece almeno qualche contatto con le nuove correnti filosofiche dell'epoca. Infine, se esso dovesse essere limitato alla semplice polemica anticristiana e non chiedesse invece di essere applicato, come strumento di ricognizione critica, anche ad altre parti del romanzo.

A parere di chi scrive, è probabile che se si indagasse meglio sui rapporti fra Potocki e l'ambasciatore di Sardegna a Pietroburgo, il conte de Maistre, si ricaverebbe più di una sorpresa.

Certo può apparire paradossale l'idea di un de Maistre che fornisce gli strumenti di critica storica per una... polemica anticristiana. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, e qui ci limitiamo a rilevare che si è data forse troppo poca importanza alle due lettere inviate da de Maistre all'autore del *Manoscritto*, — le uniche a quanto ci risulta finora conosciute — probabilmente a causa della goffa speculazione ideologica imbastitavi dal loro primo editore, il Chołoniewski<sup>40</sup>. La seconda di esse contiene un

<sup>39</sup> Cf. tra gli altri T. SINKO, *op. cit.*, L. KUKULSKI, *Postowie a... ed. cit.*

<sup>40</sup> Cf. S. CHOŁONIEWSKI, *Proroctwo Józefa de Maistre w Peterburgu przestane J. Potockiemu r. 1810, sprawdzone w Uładówce R.P. 1841, in Obrazy z galerij życia mego*, Lwów, 1890, pp. 179-200.

minaccioso vaticinio, i nipoti di Jan potranno un giorno dire ai propri figli: « Je vous defends de lire les livres de votre infame aïeul, Jean », se « vous continuerez a vous servir de votre esprit et de votre imagination hors de la ligne droite »<sup>41</sup>; ma già nella prima si poteva leggere della « malhereuse impression que les opinions du siècle on fait sur votre esprit, de manière qu'il vous en coûte de lui tourner le dos entièrement, et de lui montrer le mépris que lui est dû »<sup>42</sup>. Qualsiasi peso si voglia dare a queste frasi di de Maistre, è chiaro che esse testimoniano di un non superficiale commercio intellettuale fra i due. Quando poi si tenga presente che nella lettera scritta alla cognata Viktoria<sup>43</sup>, nel 1812, Potocki le raccomandava « Le spectateur français » come « une lecture religieuse dont vous serez satisfaite » (e la cosa non manca di stupire lo stesso Markiewicz<sup>44</sup>), non è azzardato ritenere che tra il nostro e il pensiero cattolico degli anni immediatamente anteriori alla Restaurazione vi fosse un rapporto, diremmo, di odi et amo<sup>45</sup>.

Com'è fin troppo noto, per il pensiero cattolico dell'inizio dell'ottocento e per de Maistre in particolare, gli ultimi due secoli di storia, fino al sanguinoso epilogo della Rivoluzione Francese, avevano rappresentato solo una progressiva disgregazione dell'unità europea, della compattezza intellettuale e morale delle sue società, e dunque della stessa armonia del rapporto che lega il singolo alla realtà che lo circonda. L'unica soluzione stava in una ritrovata unità cristiana sotto l'egida del papato, in definitiva in una sorta di ritorno al Medioevo. È probabile che Potocki considerasse una simile idea pressappoco alla stregua della palingenesi dell'Islam sognata dai Kassar-Gomelez del suo *Manoscritto*, un'utopia; o dell'attività della Drukarnia Wolna e del deputato Potocki all'epoca del Sejm Czteroletni, anch'essa una generosa utopia. Ma le utopie hanno almeno un valore consolatorio. A chi

<sup>41</sup> Citato da *Mémoires de la comtesse Rosalie Rzewuska (1788-1865), publiés par son arrière-petite fille Giovannella Caetani Grenier*, t. I-II, Rome, 1939, t. II, p. 44.

<sup>42</sup> *Ibidem*, t. II, p. 43.

<sup>43</sup> Figlia di Szczesny Potocki e sorella di Konstancja, seconda moglie di Jan. Si tratta della lettera pubblicata di recente dal MARKIEWICZ: cf. nota 6.

<sup>44</sup> Cf. Z. MARKIEWICZ, *op. cit.*

<sup>45</sup> È da questo punto di vista che la stessa indicazione del Kukulski sui possibili rapporti Potocki-Chateaubriand merita, a nostro avviso, di essere raccolta.

oramai ne è privo, a chi finisce per vedere nella storia una materia refrattaria agli sforzi degli uomini per « correggerla », guidata da proprie leggi, che non tengono nessun conto di una « razionalità » individuale, non restano molte soluzioni a disposizione.

Una di esse può essere quella di fare umanamente parte a sé, rifugiarsi nei propri studi scientifici, considerare la sequela di sconfitte e disillusioni patite parte anch'essa di una realtà che non è dato respingere razionalmente, proprio perché tale, ma dalla quale, pur non rinnegando il proprio passato, vanno tratte le necessarie conclusioni. Una posizione comune del resto a tanti intellettuali europei in quegli anni a cavallo tra Rivoluzione e Restaurazione. Tradotto su un piano letterario, ciò significava cercare di decantare una materia, ribollente e torbida per i molti rivoli fangosi confluitivi, attraverso il nitore della scrittura, attraverso lo stesso illusionismo ottico dei congegni narrativi, lasciandone allo stesso tempo intatte tutte le ambigue, talora tragiche dissonanze. Indipendentemente da quanto il tentativo possa dirsi riuscito, una posizione cioè lontana allo stesso tempo dall'ottimistico *esprit de rigueur* illuministico, come dall'irrazionalismo romantico.